

Dopo 45 anni d'attesa per Germano Nicolini, accusato dell'omicidio di un prete, da oggi il processo di revisione

«Io, caso-Dreyfus della Resistenza»

Quarantacinque anni in attesa di giustizia. Germano Nicolini, sindaco comunista di Correggio, condannato ingiustamente per l'omicidio di don Umberto Pessina avrà finalmente, a Perugia, quel «processo di revisione» che chiede da una vita. I veri colpevoli di quell'omicidio sono già stati condannati.

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

CORREGGIO (Reggio Emilia). Quando alle 9 di oggi Germano Nicolini entrerà nel Palazzo di giustizia di Perugia, sarà già un vincitore. Il primo passo dentro l'aula avrà un significato preciso: un «caso Dreyfus» viene finalmente cancellato: un uomo che ha sempre creduto in una «giustizia giusta», come la chiama lui, tornerà ad essere innocente, e tutto sarà scritto nelle pagine di una sentenza.

Un processo di revisione, come quello che si aprirà a Perugia, è cosa rara in Italia. Secondo i legali di Nicolini è il sesto processo dal dopoguerra ad oggi, il primo con il nuovo codice. «Sì, qualche giornalista ha definito la mia vicenda «il caso Dreyfus» italiano. Io sono andato a leggermi tutti gli atti di quel processo, ho visto che tutta la montatura poggiava su due testimonianze false. Nel mio processo - lo dirò a Perugia - ci sono stati tredici testimoni falsi, messi assieme come in una catena di Sant'Antonio per sostenere un'accusa non attendibile. Bastava poco, per trovare la verità. Ma quel poco non è stato fatto».

decenni nell'isolamento, con un marchio di infamia addosso. «Omicidio premeditato del sacerdote don Umberto Pessina, avvenuto a San Martino Piccolo il 18 giugno 1946». «Mi hanno condannato a 22 anni di carcere, a Perugia, il 26 febbraio del 1949. Ho scontato dieci anni di galera. Ancora oggi sono escluso dai pubblici uffici. Sono stato radiato dall'esercito, dove ero ufficiale prima di diventare comandante partigiano. Ho due ferite di guerra, ma mi hanno tolto anche la pensione di invalidità, perché «colpito da sentenza infamante».

Il castello di accuse. Prima pietra del castello di accuse è Antenore Valla, che racconta ai carabinieri: «Ero a casa di Prodi Antonio la notte del 18 giugno 1946, e lui mi ha detto che era stato ammazzare il prete per ordine di Nicolini». Antonio Prodi, in ben quattro verbali, accusa Nicolini di essere uno degli uccisori del sacerdote. Cambia versione solo al quinto verbale, quando accusa Nicolini di essere il mandante e non l'esecutore. Si era scoperto che decine di testimoni avevano visto Nicolini giocare a bocce proprio quella sera, all'ora del delitto, e bisognava «adeguare» la verità. Antenore Valla, già al primo processo, dirà di avere firmato i verbali «perché torturato con corchi alla testa nella caserma dei carabinieri, ed anche Prodi ritratterà tutto».

Già nella prima aula d'Assise si poteva annullare quell'accusa che «sorreggeva» tutte le altre. La difesa scoprì infatti che Antenore Valla quella notte non poteva essere a casa di Prodi perché detenuto in Francia, con il falso nome di Sandro Tonolini. Chiesero, tante volte, una perizia dattiloscopia comparata fra il Valla e le schede trovate in Francia. Tutto fu negato, non era

importante. Le impronte sono state «rilevate» ad Antenore Valla solo l'anno scorso, nel processo svolto a Perugia che ha portato alla condanna dei tre ex partigiani che uccisero don Pessina. Il perito ha dichiarato che erano le stesse delle «schede francesi», «senza alcun dubbio».

Porterà testimoni, Germano Nicolini, e spera che siano ascoltati. Sono in gran parte gli stessi che già furono sentiti dalla prima Corte d'Assise, e che non furono creduti perché Nicolini «doveva» essere condannato. Porterà anche carte uscite dagli archivi della curia di Reggio Emilia, che dimostrano come già nel 1947 si sapesse, ad esempio, che Antenore Valla era in Francia. I testi hanno adesso un'età che va dai settanta agli ottant'anni. Ma faranno il viaggio in Umbria, per dire la verità, come la prima volta.

I veri colpevoli. «Sono tranquillo ed ottimista», ripete l'ex comandante «Diavolo». «I veri colpevoli sono stati condannati. Due di loro ammisero le loro responsabilità già al primo processo, e furono condannati per autoculpa. Adesso chiedo che sia riconosciuta l'innocenza mia e degli altri due che con me sono stati condannati ingiustamente».

Quando tornò dal carcere, dopo dieci anni, nella notte un coro di mondine andò sotto casa sua per cantare una «ballata» che aveva fatto il giro delle risaie del nord. «Vogliamo il nostro sindaco, condannato innocente...». Ma con gli anni arrivò anche l'isolamento. «Qui a Correggio tutti sapevano che ero innocente. La cosa che più mi ha fatto male? Il fatto che nessuno visse la verità, anche il mio partito, il Pci. I fatti hanno dimostrato che in federazione sapevano tutto, già il mattino seguente. Pretendevano che io rimanessi un martire, un eroe». In un verbale di riunione del 7 giugno 1973 «in merito alla questione del compagno Germano Nicolini» si legge fra l'altro: «La revisione del processo non cambierà niente, può solo aprire nuove campagne contro il Partito; per tale motivo il Partito è contrario. Nessuno vieta però al compagno Nicolini se vuole farlo - di tentare la revisione del processo, ma il Partito non può impegnarsi». Non era una «riunione di cellula»; c'erano i rappresentanti della federazione, ed il presidente della commissione centrale di controllo, Arturo Colombi.

Nella prefazione a «Nessuno vuole la verità», Gian Domenico Pisapia ricorda che, nella Repubblica Veneta, dopo l'ingiusta condanna di un giovane fomaio, il segretario del Consiglio dei Dieci rivolgeva ai giudici, prima di ogni decisione, il monito: «Ricordevole del povero fomaio». Per l'ex comandante «Diavolo» quel monito è stato vano per 45 anni.

Al processo a Firenze dura requisitoria contro i trentasette imputati del clan mafioso

Autoparco, chiesti 695 anni di carcere Il pm: «Nessun aiuto dal pentito»

FIRENZE. Richieste di pene pesanti come macigni per 37 imputati del clan dell'autoparco dei veleni, come è stato ribattezzato dopo le accese polemiche tra le Procure di Firenze e Milano. Il pubblico ministero, Giuseppe Nicolosi, ha chiesto condanne per complessivi 695 anni di reclusione e l'assoluzione di Leoluca Bagarella, il cognato di Totò Riina indicato come uno dei mandanti delle «stragi» di Roma, Firenze e Milano. Trent'anni di reclusione sono stati chiesti per il boss Giacomo Riina, uno dei capi dell'autoparco di via Salomone a Milano, per Luigi «Jimmy» Miano, il boss del clan dei Cusodi e per il libanese Al Barrage e Joseph Shalita. Per Angelo Fiaccabrine, il «colletto bianco» della mafia, indicato

come l'uomo cerniera tra Cosa Nostra e mondo politico e imprenditoriale, Nicolosi ha chiesto 20 anni di reclusione. Il Pm, che ha parlato sette ore, ha fatto una premessa nella sua requisitoria, una premessa che riguarda l'ultimo «veleno», in ordine di tempo, che ha segnato questo processo. Venerdì scorso gli avvocati di 22 dei 38 imputati avevano presentato un'istanza di remissione ad un altro giudice a causa «dell'inquinamento provocato dalle dichiarazioni di un pentito giudicato un calunniatore», Salvatore Maimone. «Chi ha scritto quell'istanza - ha detto Nicolosi che ieri mattina aveva a suo fianco il procuratore della Dda Pier Luigi Vigna giunto in aula per ribadire il senso dell'unità dell'ufficio - ha

sbagliato processo, per ignoranza o per malafede». «È grave, ha aggiunto Nicolosi, far credere che siamo in quest'aula perché c'è stato Maimone, noi qui portiamo le prove. E possiamo fare il processo senza mai citare Maimone. Per ignoranza o malafede si vuole dirottare l'attenzione si cerca i esercitare indebitte pressioni». Il Pm ha poi ricordato come è nata l'indagine fiorentina sull'autoparco milanese: nel corso di intercettazioni legate ad un'altra inchiesta di mafia, quella sul traffico di armi di Renato Giacomelli, furono ascoltati due numeri telefonici dati da Rosario Medica ai suoi interlocutori, quello di casa e quello del luogo di lavoro, un autoparco di Milano. Quel



Un rastrellamento tedesco a Roma

Lettera shock con la confessione: «Un ordine delle SS» «Ho murato i corpi di 2 partigiane»

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VICENZA. «Anche se può risultare strano detto da me, ancora oggi sento profonda compassione...». Un crescente rimorso deve rodere il cuore dell'anziano tedesco - o forse austriaco - che un mese fa ha inviato una confessione anonima al sindaco di Solagna, paesino della Valsugana. Nella lettera, dattiloscritta in perfetto tedesco ma imbucata a Padova, l'uomo racconta per filo e per segno la fine di Maria ed Ester Todesco, madre e figlia, prelevate dalle SS durante un rastrellamento a Solagna nell'autunno 1944, fucilate di nascosto ed ancor più segretamente sepolte nel cimitero fresco di un vallone antistante che l'organizzazione Todt stava costruendo a Cimon del Grappa per sbarcare la valle all'imminente avanzata degli americani. Trecento operai al lavoro, e il dirigente proprio lui, il «pentito», che cinquant'anni dopo racconta: «Successivamente al rastrellamento del Grappa e all'azione delle nostre truppe tedesche contro i partigiani italiani venne da me il signor Fritz Pelikan, che conoscevo personalmente - era stato autista di taxi a Vienna ed era diventato durante la guerra Oberscharfuhrer delle SS. Mi comunicò che il suo comandante, l'Untersturmfuehrer SS Joseph Feuchtinger, aveva fatto prigioniere due donne del vicino comune...». Pelikan ed un'altra SS dovevano ucciderle. «A me fu chiesto se fosse possibile seppellire i due corpi nel cemento fresco del fosso an-

ti-carri... non vedevo alcuna possibilità di rifiutare. Verso le ore 22 venne da me Pelikan. Lui e l'altro SS portarono i cadaveri sul bordo del fosso... Prima di seppellirli perlustrammo i vestiti delle due donne, che erano state fucilate tramite colpo alla nuca. Nelle tasche delle loro canniche trovai documenti d'identità al nome di signora Todesco e signorina Todesco. Io trattenni i due documenti». Insiste, l'anonimo: forse, con adeguate apparecchiature, «dovrebbe essere possibile cercare nell'allora fosso anticarri i corpi delle due donne per dare loro finalmente, dopo mezzo secolo, una sepoltura all'interno del loro comune». I nomi delle due SS corrispondono a personaggi reali. Quello di Pelikan - fosse ancora vivo, avrebbe 91 anni - è inserito nell'elenco di 66 criminali di guerra di origine tirolese «non perseguitati dallo Stato italiano» divulgato pochi giorni fa da Simon Wiesenthal: «Crimini a Roncescavallo allo sbocco della Valsugana, è la breve nota che lo accompagna. Più noto Feuchtinger, condannato dalla giustizia italiana ma grappato in seguito dal presidente Segni. Combaciava perfettamente il contenuto della lettera, anche con quello di un'altra missiva spedita all'inizio del 1992 a Franca Schiavetti, autrice di «Una famiglia italiana». Mittente, un austriaco. Pure lui - e sembra quasi la stessa persona - lavorava a Cimon nella Todt e

confessava di aver partecipato alla sepoltura delle due donne nel calcestruzzo. Comunque tanto oggi quanto allora risulta di fatto impossibile qualsiasi intervento di ricerca. A Cimon, tra fiume e ferrovia, sopravvivono ancora larghi tratti del vallone anti-carri, lasciato incompiuto dai tedeschi a causa dell'avanzata rapida degli Alleati. È un lungo nastro di solido cemento, interrotto qua e là, profondo, sormontato da piramidi di calcestruzzo. L'inizio è sparito sotto le fondamenta di una villetta moderna. Là, da qualche parte, riposano mamma e figlia. Erano le proprietarie di un caffè-drogheria, il «Nazionale», di Solagna. Famiglia antifascista. Ludovico Todesco, giovane medico fratello di Ester, comandava la brigata partigiana «Italia Libera» sul Grappa. Nel settembre del 1944 i nazifascisti rastrellarono il massiccio. Ludovico morì in combattimento. Poco dopo le SS scesero a prelevare la sorella, staffetta partigiana. La mamma volle a tutti i costi accompagnarla. Delle due non si seppe più nulla, fino alle lettere-confessione e sopravvissuti le avevano credute morte in qualche lager. I tedeschi portarono via dal negozio dei Todesco anche le corde usate per legare i mazzi del tabacco coltivato in valle; cinque giorni dopo le usarono per impiccare i 31 partigiani nel viale dei Martiri di Bassano, funi o cemento niente andava sprecato.

Blitz a Messina Duro colpo alla mafia dello Stretto

MESSINA È arrivato stamattina presto a Messina il superprocuratore antimafia Bruno Sicari. È arrivato quando erano ancora in corso gli ultimi arresti per il megablitz «Mare Nostrum». 222 ordini di custodia cautelare, 114 avvisi di garanzia, 2.000 carabinieri e agenti di polizia. Questi i numeri dell'operazione contro il boss della «mafia dei Nebrodi» di Sant'Agata di Militello, Tortorici, Mistretta, Barcellona, Pozzo di Gotto. In tutta mimetica, gli agenti hanno stanato boss e gregari che controllavano appalti pubblici, traffico di stupefacenti ed estorsioni. In un inseguimento, Gaetano Faranda, piccolo pregiudicato di Tortorici, vedendosi braccato dalla polizia ha sparato ferendo Paolo Passaniti, un agente di 27 anni. In poche ore, sono stati spazzati via sei anni di guerra di mafia nel Messinese. Una guerra nata per l'assegnazione di subappalti nei cantieri dell'impresa Costanzo, che sta lavorando per il completamento della linea ferrata Messina-Palermo. In seguito, poi gli interessi delle cosche dei Galati - Giordano e Bontempo - Scavo si erano rivolti al controllo delle estorsioni ai commercianti di Capo d'Orlando. Sono di questi anni gli attentati al commissario di Tortorici e ai dirigenti dell'Acio, l'associazione di negozianti che si è costituita parte civile nel '91 nel processo contro il racket di Capo d'Orlando. Sono stati notificati 114 avvisi di garanzia per esponenti politici ed ex sindaci, per alcuni di loro la Dda di Messina aveva richiesto gli arresti.

In questa operazione sono stati ascoltati sei collaboratori di giustizia, tra cui il boss Orlando Galati Giordano. Fu proprio Giordano che già due anni fa, quando venne arrestato, «cantò» svelando i collegamenti della mafia messinese con Cosa nostra del clan catanese dei Cusodi. Sui pentiti, sulla loro attendibilità, Sicari ten è sembrato preoccupato. «Attenzione, molti pentiti si stanno tirando indietro. C'è più di un segnale in questa direzione. Sempreggia fra i pentiti la paura per il proprio avvenire. In questo periodo si respira uno strano clima - ha poi aggiunto - Eppure il governo non ha la volontà di annullare la legge sui pentiti». Poi Sicari ha fatto riferimento al pentito catanese Maurizio Avola, al quale sono state attribuite dichiarazioni mai rese sull'omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. «Episodi come questo - ha detto Sicari - è desiderabile che non si verifichino. Perché mettendo in bocca ai collaboratori di giustizia cose che non hanno detto si può contestare la loro attendibilità futura. Questo certo non facilita altri collaboratori a venire allo scoperto. Non è questo il clima che fa avvicinare i mafiosi ai magistrati e agli investigatori. Noi dei collaboratori non possiamo farne a meno». L'operazione di ieri, ha aggiunto Tano Grasso, parlamentare progressista, «rappresenta il culmine dell'azione di contrasto che ha avuto un notevole impulso a partire dal processo al racket delle estorsioni di Capo d'Orlando».

Le rivelazioni del pentito Avola rese note da «I Siciliani»

«Fava fu ucciso su richiesta dell'imprenditore Graci»

CATANIA. Il pentito Maurizio Avola avrebbe fatto ai magistrati il nome dell'imprenditore catanese Gaetano Graci come mandante dell'uccisione del giornalista Giuseppe Fava, assassinato a Catania il 5 gennaio del 1984. Il delitto sarebbe stato eseguito dal clan di Nitto Santapaola. Questa rivelazione è contenuta in un articolo che compare oggi sul settimanale «I Siciliani», in edicola in edizione straordinaria. Un articolo con le stesse notizie sarà pubblicato giovedì prossimo dal settimanale «Avvenimenti». Secondo i due organi d'informazione, Maurizio Avola, che si è autoaccusato dell'organizzazione del delitto, avrebbe affermato che Nitto Santapaola avrebbe ordinato l'uccisione di Giuseppe Fava perché i suoi arti-

coli pubblicati in quel periodo su «I Siciliani» «davano fastidio» ad uno dei cavalieri del lavoro di Catania. «Avola - si legge nell'articolo - ha spiegato ai magistrati che Santapaola non aveva alcun interesse personale ad uccidere Fava; anzi, era restio a farlo, probabilmente temendo le reazioni dell'opinione pubblica e delle forze dell'ordine a un omicidio così eclatante. A convincerlo era stato un personaggio molto importante, i cui interessi erano messi in pericolo dall'attività giornalistica di Fava...». Ecco, dunque, la rivelazione: «Alla magistratura di Catania Maurizio Avola ha messo a verbale un nome: quello del cavaliere del lavoro Gaetano Graci». L'articolo de «I Siciliani» arriva dopo tre giorni di acute polemiche proprio sul pentito Maurizio Avola.

Tutto è cominciato perché due quotidiani hanno pubblicato in esclusiva alcune presunte rivelazioni del collaboratore di giustizia: sul delitto Dalla Chiesa, sul delitto Fava e sui rapporti tra Cosa Nostra e magistrati della procura di Catania. Contemporaneamente, i due quotidiani avanzavano forti dubbi sull'attendibilità del pentito. Attribuendo, naturalmente, i dubbi a investigatori e inquirenti. Vere, quelle rivelazioni, e soprattutto, legittimi, fondati, quei dubbi? No, secondo i giudici di Catania, che hanno subito denunciato un tentativo di delegittimare Maurizio Avola e vibrare un colpo all'intero fenomeno del pentitismo. E in realtà, a quanto pare, Maurizio Avola si sarebbe limitato a ricantare i retroscena di un solo omicidio eccezionale: quello di Giuseppe Fava.